

EDITORIALE

LA CONSACRAZIONE, EVENTO SPONSALE

ROBERTO FORNARA

Esiste un breve testo della beata Elisabetta della Trinità, che offre l'essenza della consacrazione religiosa a partire dalla metafora matrimoniale. Le pagine del Cantico dei cantici, dei profeti e dei mistici sospingono in questa stessa direzione. Fu Elisabetta stessa ad intitolare questa meditazione (una delle "note intime"): *Essere sposa di Cristo!*, col punto esclamativo finale, dunque in una dimensione di stupore, di meraviglia.

Siamo probabilmente a metà del 1902, in un momento in cui Elisabetta vive nell'attesa e nel desiderio la realizzazione di questa sponsalità, pregustando il mistero di appartenenza totale a Cristo. Ricordiamo che proprio a novembre di quello stesso anno, la giovane carmelitana accompagna idealmente con la preghiera la sorella Margherita nel suo viaggio di nozze, partecipando inte-

riormente a ciò che vive il cuore della sposa in quel momento. Si identifica con la sorella, che ha vissuto realmente quell'esperienza, e cerca non solo di esserle accanto, ma anche di trarne un riscontro personale, di capire che cosa significhi per la sua vita di carmelitana.

Raccontando l'evento della propria professione, Elisabetta è attenta ad un piccolo particolare: il crocifisso che la Madre Priora le consegna. Per descrivere quel gesto, si riferisce al Canto dei cantici: quel crocifisso è "il sigillo" che la Priora "ha messo sul mio cuore" (cf Ct 8,6). La giovane carmelitana vede tutto, ogni piccolo segno, in chiave sponsale: tutto è per lei un'espressione dell'intimità sponsale con Cristo. Sempre a proposito della professione, confesserà la sua gioia di poter finalmente dire: "sono tutta sua, ed Egli è tutto mio" (cf Ct 2,16; 6,3; 7,11). In una lettera del 15 febbraio dell'anno successivo, scriverà: "non ho che un desiderio, amare". Tutto ruota intorno a questa esperienza di innamoramento; l'unificazione interiore di Elisabetta può derivare soltanto da questo rapporto di amore. "Amo, dunque sono": questa è la grande esperienza di Elisabetta.

Elisabetta rimane colpita dalle parole di san Paolo: "sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Queste parole le sono talmente connaturali, che incide sulla croce della professione questa verità.

Con il passare dei mesi, la coscienza della propria vocazione sponsale si approfondisce ulteriormente. Scrive infatti il 15 luglio 1903, cioè quasi un anno dopo, al canonico Angles, nella lettera 169: "La mia vita di sposa mi appare ogni giorno più bella, più luminosa, più immersa nella pace e nell'amore". Che questo sia un proposito centrale nella sua spiritualità, lo si coglie anche dal desiderio espresso nell'*Elevazione alla SS. Trinità* (qui siamo già al 21 novembre 1904, quasi due anni dopo la professione religiosa): "O mio Cristo amato, crocifisso per amore,

vorrei essere una sposa per il tuo cuore”. L’espressione trabocca di tenerezza e di reciprocità: “crocifisso per amore” evoca la dimensione verticale della croce; “vorrei essere una sposa per il vostro cuore” rappresenta, invece, la dimensione orizzontale, il desiderio di ricambiare il dono d’amore. Se nell’*Elevazione*, redatta circa due anni e mezzo dopo la NI 13, scrive ancora: “vorrei essere una sposa per il tuo cuore”, significa che la professione non ha realizzato compiutamente quel desiderio, ma lo accresce di giorno in giorno.

Cos’è la sponsalità per Elisabetta? *È l’espressione di tutto un mistero di somiglianza e di unione*. Sponsalità non è vivere qualcosa del rapporto con Cristo, è vivere *tutto* questo mistero, è essergli simile in tutto e per tutto. *È il Cristo che si fa tutto nostro, e noi che diventiamo “tutta sua”!* È una *dedizione assoluta!* *È avere tutti i diritti sul suo Cuore...* Anche dal punto di vista temporale, l’esperienza sponsale è *per tutta* una vita: è la fedeltà, il “*per sempre*”, che tanto affascinava la Santa Madre Teresa fin da bambina.

È riposarsi da tutto in Lui, e permettergli di riposarsi da tutto nella nostra anima. È non saper più altro che amare (ecco il criterio unificante). Amare sempre, sotto tutte le forme. È il cuore tutto preso, tutto invaso, l’anima piena della sua anima, piena della sua preghiera, tutto l’essere avvinto e donato. La sponsalità come coscienza di pienezza: essere invasi da Lui, non sapere altro che amare, non volere e non desiderare altro che Lui. C’è molto di san Giovanni della Croce dietro queste espressioni: sebbene non lo confessi espressamente, Elisabetta è un’innamorata del santo, di cui vive e arricchisce l’eredità spirituale. La dinamica e la dialettica di tutto e nulla è vissuta dalla mistica francese in un modo particolare, forse con un accento più femminile, com’è naturale: “tutto e nulla” e “sponsalità” per Elisabetta sono espressioni sinonimiche.

E ancora: *è fissarlo sempre con lo sguardo. È entrare in tutte le sue gioie, condividere tutte le sue tristezze. È dimenticare ogni distanza* (da parte del Verbo), e soprattutto – pensando all’esperienza della

sorella Margherita – è *l'unione indissolubile*. Nessun ostacolo – per usare l'espressione di san Paolo –, nessun nemico ci può separare dall'amore di Dio in Cristo Gesù (cf Rm 8,38-39). Niente (neppure la mia infedeltà o il mio peccato) può togliermi la certezza di essere amato davvero. Una delle grandi scoperte di Elisabetta, ancor prima di entrare al Carmelo, è proprio quella di essere oggetto di un amore infinito. Quante volte poi, anche al Carmelo, rimedita le parole di san Paolo nella lettera agli Efesini: *propter nimiam caritatem* (Ef 2,4), un amore eccessivo, esagerato! Se possiamo chiamare indissolubile l'unione d'amore, ciò non avviene tanto per l'impegno che il consacrato offre nel dono di sé all'atto della professione, ma soprattutto per l'amore eccessivo, l'amore troppo grande da cui egli sa di essere amato.

Il testo invita a comprendere la consacrazione, la sponzialità, non in modo sentimentalistico, ma come l'espressione concreta, quotidiana di questa appartenenza totale. Lo si coglie fin dalla prima frase: *essere sposa di Cristo non è solo l'espressione del più dolce dei sogni, ma è una divina realtà*. L'avverbio *solo* è strano; *non è solo questo* significa: è anche questo! Forse all'inizio è soprattutto questo; poi, man mano che procede nel cammino, il consacrato matura e approfondisce questa esperienza, la comprende nella sua essenzialità, soprattutto nella sua dimensione di totalità, di radicalità e di appartenenza.

La consacrazione è un *condividere tutto con Lui*, con lo Sposo. La beata Elisabetta starà pensando che per la sorella il matrimonio è l'inizio della convivenza, di una vita insieme. Mentre prima tutti i gesti della vita quotidiana erano fatti individualmente, certo pensando all'altro, ma ognuno nella propria realtà, con il matrimonio inizia la condivisione totale. Elisabetta comprende così anche la propria esperienza di consacrazione, parlandone in termini di reciprocità, per cui noi abbiamo *tutti i diritti sul suo Cuore*, ed Egli può chiedere tutto a noi. Possiamo, soprattutto, *entrare in tutte le sue gioie, condividere tutte le sue tristezze*: essere sposa vuol dire accompagnare Cristo in tutte le esperienze

che egli vive. Nella gioia come nella sofferenza, nell'entusiasmo come nell'aridità, l'importante è "essere *con*".

Vi sono poi diverse immagini e risonanze interiori che la metafora matrimoniale evoca. "*Sposa*" fa presagire tanto di amore donato e ricevuto. Essere sposa vuol dire reciprocità del dono, amore donato e ricevuto. Solo l'immagine sponsale aiuta a comprendere il significato dell'alleanza con il popolo di Israele, o il rapporto di consacrazione, come una realtà reciproca, un dono scambiato; nel matrimonio vi sono due persone che si incontrano, due libertà che si offrono totalmente l'una all'altra.

La sponsalità parla, inoltre, di *intimità, fedeltà, dedizione assoluta*. Si potrebbe citare un biglietto dell'aprile 1906, negli ultimi mesi di vita, quando Elisabetta ha un unico grande desiderio e lo vuole comunicare alla sorella: "abitare il segreto del suo Volto, in un profondo mistero, un silenzio eterno". Sono tutte parole scelte con cura. *Abitare* è rimanere, è fedeltà, è non lasciarsi prendere sull'onda dell'entusiasmo dal più dolce dei sogni, ma vivere concretamente nel tempo la fedeltà dell'incontro. *Abitare* richiama la casa, i legami più profondi, più intimi della vita familiare, la sicurezza, il riposo. *Segreto* parla di nascondimento, di intimità, di una vita "nascosta con Cristo in Dio" (cf Col 3,3). Ma "il segreto del suo *Volto*" è il cuore a cuore, il faccia a faccia, gli occhi negli occhi, è questo rimanere in un dialogo costante con lo Sposo. Questo avere sempre *gli occhi fissi nei suoi* si traduce, con una sfumatura profondamente femminile, in un *sorprendere il minimo segno e il minimo desiderio*.

Nella stessa immagine sponsale, Elisabetta racchiude anche la vocazione apostolica, missionaria, dell'esperienza tereziiana: *essere sposa, sposa del Carmelo è avere il cuore infiammato di Elia, il cuore trafitto di Teresa, la sua "vera sposa", perché zela il suo onore*. Sponsalità per Elisabetta è intimità, non intimismo. La vera sponsalità (forse sta ancora pensando alla vocazione matrimoniale della sorella) porta necessariamente alla fecondità; essere sposa è *essere feconda, corredentrica, generare le anime alla grazia, moltiplicare i figli adottivi del Padre, i riscattati da Cristo, i coeredi della sua gloria*.

Inoltre, sebbene non appaia nel testo, la sponsalità evoca una dimensione di spogliamento e di dimenticanza di sé. Scrive nell'agosto 1906: "un'anima che non è così annientata e libera di se stessa sarà necessariamente in certe ore banale e naturale, e questo non è degno di una sposa di Cristo". In positivo: essere sposa è poter fare sempre qualcosa di eccezionale, di meraviglioso, di straordinario, perché è l'amore della sposa che rende straordinaria la vita quotidiana. Finché una sposa sarà animata e guidata da questo amore pieno, totale, da questa appartenenza, dimentica di se stessa, non farà mai niente di banale, di scontato e di ripetitivo.

Elisabetta aggiunge in margine alla meditazione, quasi come un'appendice, due citazioni del libro della Genesi, dalla pagina della creazione della donna: *E Dio disse: facciamoGli una compagna simile a Lui, saranno due in uno...*(cf Gn 2,18.24). *FacciamoGli una compagna simile a Lui*: ho conservato nella traduzione italiana la "G" maiuscola per rendere la piena corrispondenza al testo francese. Il versetto riferisce il proposito di Dio di plasmare per Adamo la donna, una compagna simile a Lui, ma Elisabetta lo ricollega all'esperienza della propria professione religiosa, in chiave di sponsalità: *facciamoGli* viene riferito al Figlio, a Cristo-Sposo, in attesa di una sposa che sia simile a Lui.

Il v. 18 suona così nella traduzione CEI: "gli voglio fare un aiuto che gli sia simile", mentre nella versione francese che aveva a sua disposizione, Elisabetta leggeva: "facciamogli una compagna simile a lui". Nel testo ebraico troviamo una parolina, chiarissima: Dio intende fare ad Adamo un *k'negdô*, un "come-di fronte-a lui". Sono tre parole fuse insieme a formare un'unica espressione; il testo non allude semplicemente ad un aiuto a servizio dell'uomo, ma propone un "come" (cioè un essere di pari dignità), "di fronte a lui" (cioè una persona che si ponga in un atteggiamento di dialogo, di ascolto, che stia con gli occhi fissi negli occhi suoi, che non si allontani, ma sia capace di entrare in comunione). Elisabetta rilegge questo testo alla luce della sua

professione religiosa. *Facciamo Gli un “come-di fronte-a Lui”*: si sta parlando di Cristo e di Elisabetta.

Saranno due in uno: è ancora una volta una citazione dallo stesso brano (cf v. 24); è il sigillo sponsale sul racconto della creazione della donna: “per questo l’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne”. Non più due, ma uno solo: è l’unione di volontà, la chiamata ad essere una sola persona, una sola storia, un’unica realtà con lo Sposo. Dalla professione, in cui si avvera questo desiderio, Elisabetta si sentirà sempre più chiamata a questo ideale di vita: essere uno con Lui, finché il desiderio si realizzerà pienamente, anche nella malattia, nella sofferenza degli ultimi mesi, e soprattutto nella morte, nell’intimità piena. Allora Elisabetta andrà ad abitare per sempre il segreto del suo Volto, e la sua vocazione sponsale potrà risplendere in pienezza.